

La morte di Giuseppe Pinelli

chiave del processo Valpreda

Non si possono separare i due « casi » - Gli altri perni della difesa: il ruolo dei fascisti e quello della polizia e del servizio segreto - La carta dell'accusa: la testimonianza del defunto tassista Rolandi

ROMA, 17. — Mercoledì 23, nell'aula appositamente apprestata nel nuovo Palazzo di Giustizia in piazzale Clodio si aprirà il sipario sulla più importante processo nella storia della Repubblica: quello contro Pietro Valpreda e gli altri giovani del circolo XXII Marzo, per gli attentati terroristici avvenuti a Milano e Roma nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, attentati che provocarono la morte di 17 persone e il ferimento di oltre novanta.

Il processo ruoterà su quattro perni principali, uno per l'accusa e tre per la difesa degli imputati. Il perno dell'accusa è la testimonianza resa « per futura memoria » dal superreste, il tassistà Corrado Rolando, l'unica carta nelle mani del pubblico ministero; i tre perni della difesa saranno, in ordine di importanza, il ruolo dei fascisti, quello della polizia e del servizio segreto (il SID) e infine quello relativo alla morte di Giuseppe Pinelli.

In questi giorni, nelle ricostruzioni che puntualmente possiamo leggere sulla grande stampa di informazione, in relazione all'inzio del processo Valpreda, il nome di Giuseppe Pinelli è completamente scomparso. Si tenta, così, ancora una volta di

esaltare la tesi che il « caso » Pinelli e il « caso » delle bombe del 12 dicembre sono due vicende separate: il primo un « rimarchevole incidente sul lavoro », il secondo un complotto nel quale la vicenda di Pinelli non ha niente a che fare.

Questa impostazione va decisamente respinta: la morte dell'anarchico Pinelli è uno dei punti fondamentali per comprendere cosa si nasconde dietro la ricostruzione della responsabilità fatta dalla polizia e dalla magistratura romana.

Cerchiamo di notare quanto abbiamo affermato. Possiamo intanto scrivere che, se Pinelli fosse vivo, oggi quest'uomo, dopo due anni e mezzo di carcere preventivo, starebbe seduto sul banco degli imputati e al suo fianco sarebbero Valpreda e i giovani del 22 Marzo. Infatti se la costruzione sulla strage avesse roggianato al cento per cento i fini politici che si proponeva, con l'incriminazione di Pinelli si sarebbe ottenuto lo scopo di gli attentati era veramente a sinistra.

Tutto era pronto per questa conclusione: si era messo vicino a Pinelli un provocatore, Nino Sottosanti, detto « Nino il fascista », con lo scopo di instaurarlo con gli ambienti della estrema destra e, nello stesso tempo, di fargli saltare in aria l'edificio per il pomeriggio del 12. Si erano creati due veri e propri « supertesti », i comunisti Novati, i quali testimoniarono davanti ai carabinieri, prima degli ultimi, falsi interrogatori di Pinelli, di aver riconosciuto l'anarchico a bordo di un'auto di fronte alla Banca dell'Agricoltura prima, durante e dopo l'esplosione della micidiale carica.

I Novati videro più identikit di Pinelli e lo riconobbero anche in foto. Poi, dopo la morte del ferroviere anarchico, due dei tre verbali di interrogatorio che essi sottoscrissero insieme a molti degli identikit sono scomparsi dagli incartamenti che raccolgono le 15.000 pagine degli atti istruttori.

Ma erano ormai alcuni mesi che si preparava, pazientemente, pezzo su pezzo, la possibile incriminazione di Pinelli: il ferroviere era pedinato e sorvegliato, al suo fascicolo venivano allegati rapporti del capo della squadra politica della Questura milanese dott. Allegna, nei quali si sosteneva che Pinelli era il collegamento tra le centrali anarchiche tedesche

e la resistenza greca, incaricato del passaggio da Milano degli esplosivi.

Nel complesso una suppletiva ed accurata costruzione, che doveva infamarsi essenzialmente per il fallimento dell'attività provocatoria di Nino Sottosanti. Fallito il disegno incriminatorio, Pinelli non era più utilizzabile come « colpevole ». Nello stesso tempo si erano date all'anarchico delle preziose informazioni sulla provocazione che si stava imbastendo sui 17 morti della Banca dell'Agricoltura.

Così il ferroviere divenne anche un pericoloso « testimone » anche perché il giorno dopo avrebbe dovuto presentarsi davanti a un magistrato democratico. Dopo poco il suo corpo schiolo, inanimato, lungo la facciata della questura milanese.

Da tutto ciò discende, come conseguenza immediata, che il « caso » Pinelli è parte integrante del « caso » Valpreda, anzi è uno dei punti di debolezza più gravi della pubblica accusa, anche perché ormai l'opinione pubblicata è estremamente sensibiltà su questo tema.

Certamente la difesa farà il possibile perché la morte dell'anarchico non venga tenuta fuori dall'aula del palazzo di Giustizia.

Il secondo perno della difesa, sarà l'analisi della funzione della polizia e del servizio segreto in tutta l'istruttoria. In primo luogo verrà messo in luce il fatto che le indagini presero la direzione immediatamente dopo le esplosioni, con un intervallo di un'ora e mezzo, del circolo XXII Marzo. A Milano fu il giudice istruttore Amati, che sapeva che Pietro Valpreda era a Milano perché era stato proprio lui a convocarlo perché fosse interrogato in merito ad alcuni volantini, a fare per primo il nome di Valpreda. Subito dopo fu il commissario Galabresi che disse all'anarchico Ardan, fermato quella sera del 12 dicembre con Pinelli, che poteva avere notizie di « quel pazzo sanguinario di Valpreda ».

Dunque, come è già stato scritto in una memoriale della difesa, « l'identificazione degli aderenti al 22 Marzo era predefinita, dimostrata e dimostrabile a priori, in qualsiasi momento e con qualsiasi momento a qualsiasi detto politico, bella e pronta ».

Polizia e magistratura per tutto il corso dell'istruttoria hanno cooperato, attivamente, alla creazione delle ipotesi di base che permettevano il rinvio a giudizio dei giovani del 22 Marzo, tralasciando tutte quelle piste, alcune delle qua-